

IL VOLUME Cierre ripubblica il libro sugli scultori del XIV secolo di Gian Lorenzo Mellini

IL TRECENTO DEGLI SCALIGERI

Cangrande è il fulcro, così come le Arche, di una stagione artistica che ha segnato la storia di Verona ma anche delle Signorie italiane

Enrico Gusella

●● La scultura veronese del Trecento rappresentò e ovviamente continua a rappresentarlo un capitolo fondamentale nella storia delle arti in Italia, come testimoniano sculture, statue e famosissimi monumenti simboli connotativi della città. E sulla scultura veronese del XIV secolo viene ora rieditato da Cierre Edizioni un importante volume che riconferma il ruolo e lo stile che ebbero gli scultori veronesi in quella fase storica a cui presero parte.

Il libro «Scultori veronesi del Trecento» di Gian Lorenzo Mellini, con una prefazione di Ettore Napione e le fotografie di Basilio e Matteo Rodella Bamsphoto (pp. 228, 140 fotografie in bianco e nero, 65 euro), consente di comprendere e «rileggere» un periodo storico così rilevante per la città e per i suoi monumenti. Gian Lorenzo Mellini (1935-2002), storico dell'arte, nato a Verona nel 1935, si era formato alla Scuola Normale di Pisa laureandosi con Carlo Ludovico Ragghianti. I suoi primi interessi e pubblicazioni di storiografia artistica furono rivolte al Medioevo e all'ambito veronese. Del 1965 la sua monografia su Altichiero e Jacopo Avanzi, e del 1968 uno studio su «Le Stanze di Raffaello», mentre del '69 è lo studio sul pulpito di Giovanni Pisano a Pistoia. E al 1971 risale l'interesse per gli scultori veronesi del Trecento, interesse che rivive in questa nuova e importante pubblicazione, che affronta il tema della scultura veronese del Trecento e contribuisce a

dare il meritato rilievo alla grande stagione artistica dell'epoca scaligera.

La scrittura brillante di Mellini e un attento, completo apparato iconografico, ben 140 fotografie in bianco e nero che testimoniano la nutrita presenza di opere manufatti e sculture che su Verona incisero efficacemente e lasciarono una fondamentale testimonianza su scala nazionale e internazionale. In grado come sono di restituire forza, la fierezza, l'eleganza del sogno cortese degli Scaligeri, lo stesso sorriso bonario di Cangrande fino allo strazio dei volti stravolti dal dolore più inconsolabile dei personaggi che affollano i compensi sul Cristo morto.

Ma il volume non si limita a descrivere le celebri Arche scaligere e gli altri straordinari monumenti dell'arte plastica veronese, ma riesce ad illustrare il corpus dei manufatti lapidei secondo le diverse personalità artistiche. Questa edizione del libro è corredata da una recente, sistematica campagna fotografica realizzata con le più moderne tecniche di ripresa. E come ricorda nella prefazione Ettore Napione, «questa riedizione di Scultori veronesi del Trecento consente agli appassionati di avere nuovamente a disposizione un libro che ha segnato la storia dell'arte veronese. Ma l'occasione vale anche come ricordo di Gian Lorenzo Mellini, scomparso nel 2002 a Firenze, sua città di adozione... che merita questo tributo "veronese", poiché ha esercitato (...) un ruolo indiscutibile e fondamentale, per la valoriz-

zazione di Verona nel periodo aureo della signoria».

Pubblicata originariamente da Electa nel 1971, questa nuova edizione realizzata da Cierre è corredata da una recente, sistematica campagna fotografica realizzata con le più moderne tecniche di ripresa. E dalle immagini presenti che documentano la scultura trecentesca veronese emergono con forza le forme di una «iconografia che diventa sorta di drammaturgia anche teatrale, dove il dolore, la pietà e la meraviglia diventano espressioni di codici visivi e formali dotati di un'empatia coinvolgente, di un'emozione forte».

E a 700 anni di distanza, da queste sculture dei maestri veronesi emerge chiaro il contributo che Riginò di Enrico ha dato al progetto e all'esecuzione dell'arca di Cangrande della Scala. In primo luogo perché l'idea di un monumento pensile, su di un passaggio, dev'essere stata proprio sua, scaturita come ripensamento dell'esperienza della tomba Castelbarco, dove una situazione analoga era sortita, a posteriori, dall'accomodamento di una sovrastruttura. E se il sarcofago è a cavaliere dell'architrave, il sottopasso obbligato acquista un preciso significato simbolico e, particolarmente in relazione alla statua equestre di evidente ossequio; mentre l'immagine del defunto, andando oltre lo spunto di Santa Anastasia, è definitivamente incorporata col luogo sacro. Al maestro più anziano, che - come vedremo - collabora con Giovanni di Riginò, spetta probabil-

mente anche l'idea degli animali, araldici, a sostegno della cassa, oltre alla loro più che probabile esecuzione e forse il programma illustrativo del sarcofago, dove resta di sua mano la Madonna dolente; mentre non è da escludere la sua esecuzione degli altri rilievi, così impressionistici, sui lati minori e di quelli storici sul lato interno.

Nel complesso, dall'esame di questa opera di evidente collaborazione, si ha l'impressione che il maestro più anziano abbia dato l'avvio con qualche anticipo mentale, sia al progetto che al cantiere, nell'uno e nell'altro dei quali sembra che quello più giovane lo abbia poi sostituito del tutto; il che forse sta a indicare che l'incarico dovette esser affidato dapprima al solo Riginò, che già aveva operato per la corte scaligera, e che questi, a sua volta, lo abbia lasciato, certo in buone mani, al figlioccio.

Insomma, lo studio e le ricerche di Mellini sono sempre puntuali e pertinenti e consentono ancor oggi a distanza di cinquant'anni di intravedere nuove interpretazioni e letture per una migliore e possibile conoscenza della scultura veronese del Trecento.

Un grande patrimonio, quello presente in città, da conservare e da promuovere nel mondo per una corretta conoscenza e per la migliore fruizione possibile. ●